DOMENICA 20 LUGLIO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 29.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

L'ECLISSI DEL SOLE

A rompere la monotonia di questa vita grama verrà l'eclissi, spettacolo meccanico-celeste annunciato dai giornali, non con un *si dice*, ma con matematica esattezza. Attenti, dunque, o Lettori, *pel giorno di lunedì 28 luglio*; *e se per caso* tra le due e le cinque postmeridiane tuttora sedete a tavola, lasciate di grazia gli *entrêmets* e uscite fuori a fare una passeggiatina *pensierosa*. Per carità non fate oltraggio alla Provvidenza ordinando *al servo di accendere una meschina candela cerognola* o un lumicino ad oglio. Domeneddio è l'impresario del grande spettacolo, ed invita milioni e milioni di spettatori a goderlo *gratis*.

Il sole! la luna! la terra! belle parole a cui *tutti hanno assuefatto l'orecchio. Ma chi ci* pensa su un tantinino? chi nel corso tedioso o fortunato della vita ha imparato a risolvere pochi problemi geometrici le cui cifre sono un inno poetico, un salmo al creatore? Noi non affaticheremo la vostra mente con proposizioni di geometria e di meccanica, no; ma vogliamo che l'occasione non vada perduta senza un po' di meditazione.

Torniamo addietro due secoli; entriamo nella bella Parigi, tra una moltitudine di gentiluomini e di dame, semoventi della Corte reale, che non pensavano ad altro che alla *toilette* ovvero ad armonizzare i colori de' calzoni col colore della giubba o del mantello. Ebbene! a questa gente, per la quale abitualmente si facea notte innanzi sera, un alchimista annunciava l'eclissi (l'alchimista a que' tempi era un Dulcamara o un talentone-medico-chimico-astrologo-astronomo); e tutti correvano senza più a rincantucciarsi in una cantina, e lì stavano finchè il portentoso fenomeno fosse scomparso. Torniamo addietro colla memoria qualche secolo di più, all'epoca degli Orlandi e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, *quando per amore si commettevano tante* pazzie; ritorniamo all'età bellicosa e ricca di fatti gloriosi e di mostruosi delitti, quando solo pochi chiercuti sapevano l'abici, e le donne montavano in sella e combattevano a fianco del loro amato guerriero. *Ebbene! se un frate, che avesse letto* Aristotile e fosse divenuto abile a formulare un sillogismo in *barbara* o *in baralipton*, annunciava un eclissi, tutti, quasi s'approssimasse il finimondo, si apparecchiavano a morire, e niuno si sentiva così *coraggioso nemmeno da far testamento.* Allora lo spettacolo de' cieli era celato agli uomini da un velo misterioso: ma Galileo Galilei alzò quel sipario, e il suo grido magnanimo: *eppur si muove!* fu la parola che spezzò i pregiudizj di lunga serie di secoli. Da quel giorno la meccanica celeste ebbe cultori e maestri, e non più, appuntando gli occhi al cielo, noi povera gente di quaggiù vedemmo comete tinte di sangue, o dicemmo il nascondersi *del sole nelle ore diurne un segno dell'ira divina.* Bensì ci sentimmo compresi da ammirazione per le leggi preordinate a regolare il movimento de' pianeti, e da un tantino d'orgoglio perchè chi seppe formularle nel nostro linguaggio è un figliuolo di *Adamo, come siamo noi.*

La scienza astronomica diede ormai dei risultati che sono facili all'intelligenza di tutti e che si esprimono con parole affatto vulgari. Così riguardo alle oscurazioni del sole rispetto a noi per interposizione *della luna è notissimo (scrive un* dotto uomo in un dotto giornale) che non possono aver luogo che nei giorni del novilunio, perchè solo in quei giorni la luna può interporsi tra la terra e il sole, e nasconderci porzioni più o meno considerevoli di quell'immenso globo radiante. Dalle tavole del sole e della luna risulta che in circa 18 anni si notano settanta eclissi: 29 di luna e 41 di sole. Cosichè sul complesso del globo terreste è maggiore il numero degli eclissi solari che non dei lunari; e il fatto, che in un determinato luogo all'incontro si vedono assai più ecclissi di *luna che di sole, si spiega con ciò* che quelli di luna sono visibili su una maggior zona della terra che non quelli di sole. Gli eclissi totali per un dato luogo della terra sono rari. L'eclissi del 28 del corrente luglio sarà totale per l'estremità nord dell'*America*, Russia, *Turchia ecc.*; *per noi sarà* parziale. Tuttavia anche i nostri astronomi, che hanno trasportato in cielo tanti nomi onorandi sovra la terra italica, dirigeranno in alto il cannocchiale, e faranno pro di nuove osservazioni, o *rettificheranno i loro calcoli. Ma noi, poveri profani,* passeggiando per le contrade o appressandosi ad una finestra diriggiamo anche noi gli occhi al cielo, in cui si fa notte innanzi sera. Anche noi, gente di corto intelletto, meditiamo il grande fenomeno celeste da *umili moralisti, chè la morale è sempre* buona.

Il sole splende per tutti, è l'amico di tutti, e i ricchi ed i poveri dovrebbero salutarlo lieti al suo sorgere o al suo tramonto. Però l'abitudine fa sì che stupidamente si goda di questa benefica luce che rapida

Piove di cosa in cosa
E i color varii suscita
Ovunque si riposa,

mentre appena appena a lei guarda meravigliando il fisico che ne ha calcolato la celerità, ed il contadino che vede sul suolo gli effetti de' suoi raggi caloriferi. Ma supponiamo che l'eclissi durasse un giorno intero, una settimana.... Dio buono! con quale giubilo la scena variopinta delle città, delle campagne, de' monti, del cielo sarebbe da noi ammirata, subito che fossimo usciti dalle tenebre in cui s'avvolgevano tutte cose. Noi che sì di sovente meniamo lamento di nostra sorte, pensiamo talora a que' beni del cui godimento non ci facciamo accorti nemmanco. Il sole splende anche per noi; e i poeti nostri a lui hanno voluto affibbiare un epiteto municipale, che oggidì gli umanitarii nei loro proclami d'universa fratellanza amano tolto. Però sebbene il sole dicasi cosmopolita, ci sia carissimo sempre il raggio che cade sul nostro capo, quel vivido raggio a cui consacrammo il sorriso della giovinezza e la poesia dell'anima. Nè ci spaventiamo d'un'eclissi: sarebbero ormai spauracchi da fanciullo. La scienza ha determinato perfino i minuti, in cui tali fenomeni dovranno apparire a' nostri occhi, ed io vi auguro, o Lettori, tanti anni di vita da poter ammirare tutte le metamorfosi celesti annunciate per questa seconda metà del secolo XIX.

RIVISTA

DELL'ASCIUGAMENTO DELLE SETE E DEL NUOVO SECCATOIO ISTITUITOSI PER QUESTO FINE IN TORINO

Le quantità degli oggetti che si comperano e vendono stabilisconsi dietro il confronto con date unità lineari di volume o di peso, e tanto più importa porre in questa valutazione rigorosa esattezza, quanto è maggiore il costo della merce di cui si tratta. Somma cura si mette perciò nella scelta delle misure e dei pesi, ed i governi stessi sorvegliano perchè queste non sieno tali da condurre la buona fede in errore, non risparmiando la meccanica studio per rendere le bilancie atte a fare palesi le menome differenze. Tutte però queste cautele e sorveglianze non sempre allo scopo loro sono bastanti, essendovi alcune sostanze, il cui peso non è costante, ma può facilmente variare, sia per malizia di chi ha interesse nell'alterarlo, sia per eventuali circostanze che è difficile prevedere ed evitare, e più ancora valutarne con equità la influenza. Ne vengono incertezze che, se a pochi astuti ed inonesti profittano, di grave danno riescono al generale commercio, la cui prosperità nella sicurezza e buona fede ha principal fondamento. Lasciando il discorrere di molti altri oggetti, importantissimo fra tutti quello si è della seta, fonte di ricchezza a gran parte d'Italia, sostanza di non tenue valore e di natura spugnosa, soggetta ad imbeversi facilmente ed in copia di umidità, sicchè ad egual peso varia la quantità reale di essa, secondo che lavorossi o rimase in luoghi più o meno asciutti, o fu esposta ad aria più o meno umida, donde infiniti mezzi di frode al venditore, diffidenza continua nel compratore, e difficoltà somma per guarentirsene, essendosi quale unico spediente adottato un abbuono che si faceva per tale motivo di un 4 a un 4 1/2 per 0/0, e che onerosissimo appariva pei venditori.

Fu il piemontese governo il primo che, nel 1724, pensasse a togliere questo grave disordine istituendo apposito stabilimento in cui esponevansi per 24 ore gli orsoi e per 48 le trame ad una temperatura di 22 a 25 gradi del termometro centigrado, perchè si riducessero ad uno stato di asciugamento uniforme, vedendoli con ciò, non senza sorpresa, scemare di un 7 fino a un 9 0/0 del primitivo loro peso. L'esempio venne parecchi anni dopo dalla Francia imitato e quindi da altri, e generalmente si riconobbe non minore il vantaggio di questa tutela di quello che si ha dalla sorveglianza che dovunque si esercita sulle misure e sui pesi, e ognora più la si estese con sempre crescente favore.

Benchè utilissima istituzione e preziosa in mancanza di mezzo migliore, non però andava esente da alcuni difetti, e perchè assoggettandosi all'asciugamento la totalità delle sete si esigeva corrispondente vastità di locali e spesa di qualche rilievo, venendone inoltre ritardi nelle operazioni commerciali; e perchè il risultamento era ben lungi dal dare quella esattezza che sarebbe stata necessaria pel buon successo. Le sete si asciugavano più o meno secondo la distanza in cui si trovavano dai punti donde emanava il calore, lo stato igrometrico dell'atmosfera, il soffiare dei venti, i moti dell'aria nel locale, e secondo altre circostanze moltissime, le quali influivano sugli effetti, a tal che ripetendo su varie porzioni della stessa seta la prova, di raro o non mai avevansi identiche indicazioni. Perciò nel 1831 Giovanni Talabot ebbe l'incarico di studiar modo di togliere queste dubbiezze, e fino dal 1832 egli proponeva di operare dietro un diverso principio, di levare, cioè, ogni umidità interamente alla seta, avendo riconosciuto bastare a ciò esporla per breve tempo ad un calore 102° a 103° circa centigradi, che non le recava alcun nocumento. Per tal modo si ebbe il peso effettivo della seta, e si venne a conoscere potervisi unire da un 10 fino a un 30 per cento di aqua. Se si considera trattarsi di sostanza il cui prezzo è di 60 e più franchi per chilogramma, si vede a quali grandissime perdite potesse talvolta soggiacere chi l'acquistava con l'abbuono di un quattro a un quattro e mezzo soltanto! Quantunque semplicissima fosse l'idea dal Talabot suggerita, pure solo nel 1843, dopo circa dieci anni di studii e di prove, potè effettuarsi in grande praticamente, ed oggidì riconosciuta ne venne la incontrastabile superiorità sul metodo antico per la esattezza grandissima che si ottiene, e che si comprova dalla identità dei risultamenti che si hanno da varii saggi d'una partita stessa di seta, e per ciò che permette di operare sopra semplici mostre invece che su tutta la massa. Semplicissimo è l'apparato che vi si impiega ed è un vaso cilindrico a doppie pareti fra le quali circola vapore a 108° circa centigradi, la cui tensione di pochissimo quindi supera quella dell'atmosfera. Nel centro del vaso pendono alcune matasse di seta, scrupolosamente pesate, sospese al braccio di bilancia sensibilissima, e legate insieme così che non tocchino le pareti; vi si lasciano fino a che più non provino calo, il che accade in poche ore, riconoscendosi dal peso che rimane quello dell'umidità evaporata, facile essendo con semplice regola di proporzione, dedurne quello vero della seta donde si

presero le mostre. In tal guisa si acquista la cognizione che si desidera con brighe infinitamente minori, in piccolo spazio, con prontezza molto maggiore e con sicurezza assoluta.

Non sappiamo perchè siensi dati a questa operazione i nomi di *condizione* e di *stagionatura delle sete*, il primo non italiano in quel significato, il secondo non razionale, mentre non d'altro si tratta che di un semplice *asciugamento* o *diseccamento*, pel che ci pare che il nome di *asciugatoi* meglio d'ogni altro addicesse agli stabilimenti col vecchio metodo e quello di *seccatoi* ai locali dove si pratica il nuovo.

Il Piemonte, il quale, come vedemmo, all'asciugamento delle sete diede primo il pensiero, non tardò ad ammettere il metodo di Talabot, ed un seccatoio di questo genere venne non ha guari, con molta intelligenza, bella disposizione e buon ordine, fondato in Torino, nella casa num. 9 della via di S. Carlo, ora via Alfieri, ove si stabilì la nuova sede della Camera d'agricoltura e commercio, e dove un locale di sufficiente ampiezza assegnossi pure ai convegni pegli affari di borsa che si trattavano dapprima nel chiostro delle Carmelitane, o nell'attiguo caffè, esercitandosi così questa tutela tanto utile ai commercianti sotto gli occhi di essi e della autorità dalla quale direttamente dipende. I colli di seta ricevuti nel seccatoio pesansi ivi a lordo indi a netto, e questi pesi accuratamente si notano; poi da ciascun collo prendonsi a caso quà e là un certo numero di matasse, le quali, con bilancie di una tale squisitezza da indicare fino ai cinque millesimi della gramma, si pesano due volte da persone diverse, per avere un confronto ed un controllo dell'operato, e si pongono in cassettini numerati. In ampia sala vedonsi poi disposti in due file sui lati trentadue grandi vasi d'ottone nel centro di ognuno dei quali pende dal braccio di una bilancia, che in delicatezza pareggia le precedenti, un cerchiello ad uncini al quale si attaccano le matasse prese dai cassettini anzidetti, collocati sette a sette in altrettanti stipetti quanti sono i vasi e al fianco di ciascuno di essi, ogni serie contenendo mostre tratte da un medesimo collo. Chiudesi poi l'apertura superiore dei vasi con un coperchio a doppia parete in cui è una fenditura che dalla circonferenza va al centro, per dare passaggio alla spranghetta di sospensione, fenditura che in seguito otturasi anche essa con apposito tappo. Disposte in questo modo le cose, con l'aprire di una chiave si fa entrare fra le doppie pareti di tutti i vasi che occorrono il vapore a circa 108 gradi proveniente da una sottoposta caldaia che in nulla differisce da quelle a vapore comuni. Trascorse circa due ore e mezzo, mettonsi sui piatti delle bilancie pesi pari a quelli delle matasse, indi ad ogni quarto d'ora se ne toglie una parte per ristabilire l'equilibrio, e quando si osserva non avérvi più calo, si prende nota del peso, si levano dai vasi le sete, essendo l'operazione finita, e dalla differenza che presentano le matasse estratte appena dai colli, e dopo seccate, avendosi norma della proporzione di acqua che contiene l'intero collo. Questo dato, che segnasi in un polizzino, serve di attestato pel venditore della quantità reale della sua merce e di guarentigia al compratore, il quale, aggiungendo al peso della seta secca l'undici per cento, sa di acquistarla a quel grado preciso di umidità la cui tolleranza è ammessa in commercio. Per tal guisa nel seccatoio delle sete di Torino possono esaminarsi in tre a quattro ore fino a trentadue colli di seta con la massima facilità ed esattezza.

Non solamente sono i vasi disposti in bell'ordine, quattro a quattro, col loro stipetti vicini in cui stanno le matasse ed i pesi, con buona libertà ed agiatezza al pesatore di girarvi all'intorno, restando libero nel mezzo della stanza ampio spazio; non solo i tubi del vapore sono condotti in maniera che non appaiono menomamente, ed altri, ugualmente nascosti, danno libero scolo all'acqua che si condensa, ma, con accorto avvedimento, disposersi alcuni sotterranei condotti, i quali, facendovi scorrere nell'inverno il vapore medesimo che serve all'essicamento delle sete, procurono il vantaggio del riscaldamento del vasto locale destinato alle riunioni di borsa senza aumento alcuno di spesa.

Da questa breve descrizione che fatta ne abbiamo, chiaramente risulta essere il nuovo seccatoio delle sete in Torino stabilimento, non solo di grande utilità pel commercio, ma tale che onora il paese e quelli che validamente cooperano alla istituzione di esso.

SUL CALCINO DEI BACHI DA SETA

Nel numero 26 del nostro giornale abbiamo pubblicato un indirizzo *ai coltivatori dei bachi da seta ed alle Camere di Commercio d'Italia*, nel quale si accenna ad un metodo per preservare i bachi dalla terribile malattia del calcino. Per non ommettere nulla di quanto si riferisce a tale argomento importantissimo pella nostra *Provincia*, soggiungiamo qui un commento che fa a quell'indirizzo il signor Manganotti nel *Collettore dell'Adige*.

» Non possiamo abbandonare questo argomento senza portare alcune considerazioni sopra di uno scritto che vedemmo a' dì passati pubblicato in alcuni giornali. L'autore di tale scritto, che è il farmacista signor Cobelli di Rovato bresciano, espone di essere giunto ad afferrare la causa di tal malattia, che veramente non accenna, ma che è sicuro di avere ritrovata; imperocchè egli è certo di *fare sviluppare il calcino*; onde pensa che, conosciuta questa causa efficiente, si possa con eguale facilità evitarne gli effetti. Non possiamo celare che ci sembra alquanto strana la proposta. È un fatto incontrastabilmente provato che le minutissime spore della botrite, se non sono veramente la causa del morbo, sono però certamente veicoli di contagio, e perciò fu con mille e mille sperimenti provato che basta aspergere i bachi anche sani con tale pulviscolo, perchè, se sia allo stato di maturanza perfetta, possa communicare ad essi la malattia. Ma, chiediamo noi, il produrre un effetto ci potrà egli condurre ad impedire che alcune cause non producano questi medesimi effetti? Vorremo noi credere che il poter produrre una malattia ci conduca ad impedire che spontaneamente questa medesima possa svilupparsi, o in questo caso a guarirla? Crediamo noi che sia la cosa medesima il poter provocare colla inoculazione la pustula vajuolosa, ed il poter impedire nell'uomo lo sviluppo del vajuolo umano, o guarirlo se sviluppato? Noi per verità non possiamo acconciarci tranquillamente a questa argomentazione del signor Cobelli, e vorremmo che in prova del suo trovato ci avesse addotti dei fatti di preservazione dalla malattia, piuttosto che la proposta di farla sviluppare; fatto assai comunemente noto a tutti gli educatori di bachi, se anche non conoscano appena neppure l'abbici.

Non possiamo ancora tacere che il predetto signor Cobelli accenna ad un fatto che è in perfetta opposizione con tutti quelli che, da quando comparve il calcino fino

al tempo presente, almeno nella nostra Provincia, si sono sempre verificati: cioè quello che egli asserisce di svilupparsi il calcino a preferenza *nelle regioni alte, ove l'aria è elastica e pura*, piuttosto che sulle pianure. Noi abbiamo sempre in quella vece osservato ed osserviamo tuttavia, che sui monti e sulle colline non si conosce nemmeno nella nostra Provincia questa malattia: poco si soffre sull'alta ed aprica pianura, e propriamente ove infierisce è sulla bassa pianura. Questo fatto medesimo, per quanto sappiamo, si verifica nei più dei luoghi della Lombardia, nè certo più casi di calcino si veggono nel comasco, e nella brianza, di quello che nel basso milanese o nel mantovano.

Ad ogni modo noi non crediamo inopportuni neppure gli studii del signor Cobelli, e potranno pur essi uniti al cumulo degli altri fatti che all'attento osservatore si presentano, spargere sull'argomento tenebroso qualche lampo di luce, che possa condurre finalmente allo scopo così ardentemente e da lungo tempo desiderato. »

SCHIZZI MORALI

GL' INTOLLERANTI

Non è nostro divisamento di chiamare oggi a sindacato l'infausta comitiva degli intolleranti in materia di religione; poichè se le costoro falangi furono un tempo tanto numerose da promuovere le guerre civili più accanite, e sotto il titolo di sacra inquisizione organizzate, accesero i roghi a migliaja, e spopolarono quasi le Spagne; al presente però, grazie ai progressi della civiltà, gl'intolleranti in religione si sono affatto diradati, o se ancora taluno ne pullula, gli è forza rodersi nella sua impotenza, onde sfuggire l'universale dileggiamento. E qui ne giova notare uno tra sommi benefizi, che il progredire delle idee, ed i lumi della filosofia arrecarono ai popoli, quale si fu quello di abbattere l'intolleranza in religione, e con essa tutta la schiera degli intolleranti. Questo solo fatto basterebbe a confondere coloro che ancora hanno l'impudenza di avversare il progresso, e rimpiangono un passato di troppo funesta ricordanza.

Quelli che oggidì sorgono a combattere a tutta oltranza gli avversari, e quasi cani latranti gridano alto, e tentano di avere il sopravvento, sono gl'intolleranti in politica, i quali sulle rive della Senna tengono il loro principale campo di battaglia. Colà diffatti vediamo i propugnatori dei gigli Borbonici intolleranti dei partigiani delle aquile imperiali, i repubblicani puri intolleranti di qualsiasi partito che tenda a riporre uno scettro alla Tuillerie. E questi e quelli abbattersi a vicenda, sia col mezzo della stampa sulle colonne dei giornali, sia con quello delle invettive dalla tribuna, e fin'anco coi cartelli di sfida, e colle armi fratricide. Noi vorremmo declamare con quanta voce abbiamo contro una siffatta intemperanza: noi vorremmo dir loro, a codesti intolleranti: – Deponete il personale interesse: tacciano in voi le ire di parte: unite i vostri voti a quella della maggioranza, e fate salva la patria.

Entrate per poco un gabinetto di lettura; fatevi ad osservare i lettori di gazzette politiche; e se vedrete un d'essi contorcere la persona, quindi fare un moto d'impazienza, poi gittare lungi il giornale imprecando contro il lontano articolista: quegli potete giudicarlo un intollerante. Noi stessi forse più di una volta, al leggere certi elogi fatti alla più sfrenata reazione, o certi consigli dati ai governanti, perchè ci neghino ogni liberale istituzione, lasciammo trapellare un senso di disgusto, lasciammo sfuggire un grido di sdegno; noi pure ci avremo buscato la taccia d'intolleranti.

Filiberto, fattosi socio dell'*Alchimista*, lo riceveva al domicilio, ed ivi a suo bell'agio lo andava leggendo e chiosando. Un bel giorno però, anzi un giorno nefasto, in cui libava a sorso a sorso il succo del patrio giornale, s'avvenne in una frase scomunicata, in un giudizio divergente dal preconcetto. Filiberto indispettito, non ne volle di più; e senz'altro respinge il foglio, dichiarando di rifiutare quello ed i numeri successivi. Quest'atto basta a qualificare Filiberto intollerante.

Rechiamoci al teatro, ed ivi troveremo madama Leucadia, che nel suo palchetto comodamente seduta, sta volontieri chiaccherando con quelli che le rendono visita. Vi agisce la drammatica compagnia X, la quale per il fatto non è delle più scelte; pure declama secondo la scuola moderna, unisce proprietà e decenza nelle decorazioni, e mette ogni studio per attingere nell'arte la possibile perfezione. Ecco, la scena è interessante: il rispettabile pubblico nel generale silenzio ascolta, indi prorompe in animati e strepitosi applausi. La nostra dama però si contorce; quel chiasso le urta i nervi; quegli attori non li può soffrire, perchè... Udiamola: – La prima donna recita con buon senso, con espressione; ma, oh Dio! è una certa figura... Il primo attore sa quello che si dice; ma la sua voce è così penetrante... Il padre nobile sostiene la sua parte con dignità e naturalezza; lascia però desiderare dal lato della mimica... Insomma... – Insomma finiremo noi: Madama Leucadia, voi siete un intollerante.

Il difetto dell'intolleranza si manifesta in particolar modo sì negli uomini che nelle donne di età avvanzata. I quali dimentichi delle abitudini giovanili, e lontani dalle giovanili passioni, sopportano con malavoglienza le costumanze della gioventù.

Fino a che Pancrazio portò la sua brava coda, nessuno fu più di lui intollerante verso quelli che se ne andavano scodati; ma quando alla fine dovette anch'egli cedere al torrente della moda, serbò la sua intolleranza per i calzoni lunghi e pei stivali. Se Pancrazio fosse tuttavia tra noi se la piglierebbe contro la barba ed i baffi, che, vita sua durante, non furono mai di moda.

Il dott. Giannetto, vecchio ganimede, stava un

di chiacchierando collo speziale nel camerino di una farmacia. Da di là vidde entrare in quella un giovane Esculapio *col cigaro acceso tra le labbra*; e pervenuto alle delicate narici del vecchietto l'odore della messicana foglia esclamò: — Oh tempi! oh costumi! E cotanto si osa da codesti dottorelli! Fin nel nostro santuario si reca il fetido puzzo del tabacco? — Ciò detto, se la svignò, bestemmiando l'odierna gioventù di ogni decoro conculcatrice. Noi non ci faremo apologisti della moda; solo diremo che il dott. Giannetto era un vecchio intollerante.

Quella donzellona, che dimentica dei balli frequentati in gioventù, e degli amanti perduti, con *rigore sovverchio custodisce le nipoti, ed alla sola* parola *danza* la vedi allibire e dare in impazienza, è un'intollerante. E l'altra santocchia, che da mane a sera si arrovella e sbuffa contro coloro che com'essa non frequentano chiesa e confessionario, è intollerante.

Intollerante diremo la madre che interdice alla figlia quegli abbigliamenti all'età sua ed alla sua condizione adatti, e vuole che prima del tempo gli usi di donna matura accetti. Intollerante il precettore che intende punire severamente ogni trascorso de' suoi discepoli, senza riguardo alla loro giovinezza ed inesperienza. Intollerante il liberale che ogni opinione dalla sua divergente rifiuta e disprezza. Intolleranti infine tutti coloro che vorrebbero cancellati d'un tratto tanti abusi inveterati e tanti pregiudizi che i civili nostri costumi tuttavia deturpano.

Concludiamo, che la procace famiglia degli intolleranti nuoce alla società nel modo stesso che la malerba tra spiche: non le distrugge, ma inceppa il libero e perfetto loro sviluppo.

F. . . . . i.

DEL CALAMIERE (*)

Il caro degli animali bovini, la tempesta, la scarsezza dei raccolti, tutti questi parziali pronostici di carestia, fecero sì che molti pensarono ai mezzi di farne pesare al meno possibile le conseguenze sulla classe più numerosa e più bisognosa della società. Quindi si parlò e si scrisse a lungo riguardo la macellazione degli animali, il Calamiere ed altri oggetti di pubblica economia: e ciascuno disse la sua. Io, con la massima buona fede e sincerità, dichiaro che i principj della libera concorrenza mi sembrano degni dell'epoca nostra e del grado di civiltà teoretica a cui siamo giunti; tuttavia credo che ancora qualche eccezione pratica torni opportuna, e, dopo d'aver bene bilanciate le ragioni *pro* e *contra*, oso affermare che nelle attuali circostanze il Calamiere non si debba poi assolutamente abolire. *Io capisco come questa restrizione della libertà del* traffico sia dispiacevole a certi fabbricatori di belle teorie, ma facili a dimenticare l'uomo nella sua realtà di virtù e di egoismo; capisco come la cattiva applicazione d'un'istituzione anche ottima può danneggiare alla santità del *di lei principio*, e come l'egoismo di pochi sa coprirsi dell'onesto manto di libertà per illudere i più. Quindi vo' chiacchierare anch'io sul Calamiere, che taluno disse un letto di Procuste, lasciando a' Lettori il decidere sull'argomento.

(*) Intorno ad un argomento così importante lasciamo a chiunque la libertà di discutere, profittando delle colonne di questo giornale. Il pubblico dee venire illuminato dalla stampa ed abituarsi ad esaminare le quistioni da tutti lati.

Nota della Red.

La *Giunta Domenicale al Friuli* si pronuncia contro il Calamiere, ligia ai principj economici difesi da quel giornale. Essa dice: od il Calamiere fissa un limite alto, e non giova con esso ai consumatori; o fissa un limite basso, ed il venditore deteriora il genere a scapito del consumatore. Ma io dico: e se il Calamiere fissa il prezzo equo d'un genere, quale male recherà esso al commercio? Non sarebbe questo prezzo scritto su d'un listino per cura dell'Autorità Municipale quello stesso che detterebbero onestà e coscienza al venditore? Certo è che *quelli, i quali si assumono di redare il Ca*lamiere, deggiono essere uomini onesti e istrutti possibilmente sui prezzi della vendita dei generi in tutta la Provincia o altrove. Se eglino s'ingannassero, il Calamiere non darebbe il prezzo onesto de' generi, e i venditori o i compratori ne sarebbero danneggiati. Però ognuno riconoscerà con me essere più facile il trovare due o tre uomini onesti che attendano con premura alla redazione d'un Calamiere di quello che i venditori spontaneamente resistano alle tentazioni egoistiche d'un lucro inonesto.

Sarebbe di somma gioia il poter dire: non abbiam d'uopo di leggi repressive, perchè l'onestà presiede ai traffici, e chi vende si contenta di quel guadagno lecito e benemeritato dalle sue cure per provvedere i generi sulla piazza. Ma pur troppo *cento e cento fatti provano che ancora la savia* morale ed i precetti di economia conforme ad equità non sono nella mente e nel cuore di tutti. E recherò un esempio. Prima d'oggi le sanguette, soccorso indispensabile in moltissime malattie, si *pagavano perfino 45 centesimi, e i venditori* delle medesime asserivano di non poterle dare per meno. Immaginiamo che il dott. Pinzani non avesse offerte le sue per un prezzo molto minore. Malgrado la quantità aumentata delle medesime, quel*l'alto prezzo si sarebbe conservato, e si avrebbe* continuato a dire di non poterle vendere per meno.

Il Calamiere infine che fa? assicura od almeno tende ad assicurare (mentre v'hà sempre chi cerca deludere ogni legge) che quando si dice: quel pane pesa tre oncie; abbia effettivamente *quel peso*; che la farina sia buona, che il prezzo sia equo, valutato il frumento, le spese di cuocitura e il guadagno del fornajo. Mancando il Calamiere, non esi-

sterebbe più alcuna guarentigia per la povera gente.

Ora io voglio ammettere che i prezzi del Calamiere siano alti. E che perciò? Forse, come se il Calamiere non esistesse, non sono liberi i venditori di offerire la loro merce a più buon prezzo e di migliore qualità per animare la concorrenza? E se non cercano in tal modo questa desiderata concorrenza, che dobbiamo dire? Dobbiamo credere ch' esista un accordo tra essi. Dunque se, malgrado il Calamiere, tale accordo può sussistere, che sarebbe se quello mancasse? La cupidigia di pochi potrebbe nuocere ai più, e peggiorare la condizione del povero.

E specialmente in tempo di carestia una guarentigia legale rendesi necessaria. Ricordo con amarezza la carestia in frumento di alcuni anni addietro, e le tentate angherie di certi speculatori. Questi giuravano di non poter venderlo ad un centesimo di meno per stajo, altrimenti perderebbero. Ebbene: il Municipio provvide ad una vendita di farina al minor prezzo possibile, e quegli speculatori subito ribassarono. Ne' tempi di carestia deesi procurare che il guadagno de' speculatori de' generi di prima necessità sia il *minimum*; e specialmente ciò dicasi de' beccaj, il di cui numero per molte ragioni che tutti possono ripetere è assai scarso in ogni città e quindi tra essi riesce più facile un accordo.

Ned io qui accuso alcuno: io parlo sulle generali, io accenno a quel desiderio smodato di lucrare che solo dalle massime di equità o dal timor delle leggi può venire domato. Ed io ripeto: una guarentigia è necessaria pel povero. Se le vostre teorie filantropiche hanno fatto breccia in tutti i cuori, non abbiamo più d' uopo di leggi e di pene; se no, lasciamo sussistere il Calamiere.

Ma la *Giunta Domenicale al Friuli* che propugna la libertà del commercio, propone che il Municipio apra beccherie e pistorie normali, nelle quali si vendano la carne ed il pane al prezzo equo. Va bene: ma questo non sarebbe forse un fissare indirettamente un Calamiere? Non indicherebbero forse i prezzi di queste botteghe municipali qual'è il solo guadagno lecito ai venditori di questi generi di prima necessità? Si raccomanderebbe equità col fatto piuttostochè con una legge; ma i Municipj non è bene simpiccianto in speculazioni. E i tristi non troverebbero forse mille appigli di censure ai venditori per conto municipale? Ad ogni modo questo progetto si potrebbe esperimentare, purchè alla sua direzione si proponessero cittadini di provata onestà, ed il lucro fosse devoluto alla pubblica beneficenza.

Anche il signor Zambelli sull'*Alchimista* chiama il Calamiere letto di Procuste, non crede a' piccoli complotti di egoisti, e consiglia i possidenti a coltivare con maggior cura ed in proporzioni più vaste i prati naturali ed artificiali, perchè si avrebbe in allora abbondanti foraggi, gli abbondanti foraggi sostenterebbero in copia gli animali, e il numero aumentato degli animali farebbe diminuire il prezzo della carne. Quest'argomentazione (quella del sig. Zambelli, non quella della vecchia macellaja sua interlocutrice) è logica, e fu ripetuta le mille volte; ma nulla prova contro il Calamiere, ed abbisogna poi di tempo e di diuturne fatiche per goderne l'applicazione.

In conclusione: o il Municipio apra beccherie e pistorie normali, o si mantenga in vigore il Calamiere. Però chi deve redarlo, chi deve sorvegliarne l'esecuzione, sia uomo onesto ed avveduto. Si abbiano nozioni positive sul prezzo de' buoi per ogni settimana, si cerchino anche i prezzi del Friuli Illirico, si procuri di non lasciarsi corbellare da chi vende per un prezzo e ne notifica uno più alto. Non si usino angherie, prepotenze nel far eseguire la legge, ma si curi la di lei osservanza con imparzialità e discretezza. Così cesseranno i lamenti contro un provvedimento savio ed utile alla classe povera. Ad un negoziante leale non deve importare che la legge confermi quanto a lui dettarebbe la naturale equità, ned altra libertà gli viene tolta dal Calamiere che quella di nuocere al prossimo. La grande teoria della libera concorrenza non va esente da eccezioni per certi casi; gli abusi possibili per deludere la legge non provano per niente inopportuna la legge, e continui esempj ci confermano nella credenza che nulla è più facile a verificarsi quanto le alleanze degli egoisti per gabbare la povera gente. Altri canti il panegirico della bontà umana; io prendo gli uomini quali sono, quali li ho conosciuti. E riguardo a quanto fu scritto sulla *Giunta Domenicale*, che cioè in moltissimi luoghi dopo averlo provato e riprovato, si abbandonò il sistema del Calamiere, io rispondo: cercate di sapere positivamente in quante città del Lombardo-Veneto tale sistema sussiste, e in quante fu rigettato, ed avrete una nuova prova di fatto in favore della mia, non della vostra asserzione.

LE FONTANE DI UDINE

Il giornalismo, cercatore di attualità liete o melanconiche per empiere le sue colonne, pescò oggidì un bell'argomento su cui tessere una cicalata, nell'*aqua*. E difatti dapertutto, oltre che sui giornali, si ragiona di aque salutari; medici e non medici, sani ed ammalati, graziose signorine ed avventurieri galanti vanno ricantando col vecchio Anacreonte: *ottima cosa è l'aqua*, parole con cui egli però esordiva un cantico al vino, al nèttare degli Dei. E di lodare l'aqua si ha ben d'onde, dopo le prodigiose guarigioni operate col suo mezzo a Recoaro, a Valdagno ed altrove (senza uscire dal Lombardo-Veneto), e dopo che si giudicarono giovevoli in certe malattie anche le nostre *Aque Pudie*.

Ma se l'aqua è un farmaco contro certi morbi, l'aqua è eziandio un mezzo igienico per preservare dai medesimi il nostro fisico. Sarebbe poco logico il non curarsi di questo mezzo che ci farebbe a lungo star sani, per il piacere di apparire ogn'anno con faccia sentimentale e con poco appetito al convegno di amabili donne sofferenti e di patetici amanti alla Lord Byron. Buon'aria, buon'aqua: ecco due condizioni essenziali sanitarie, cui dobbiamo cercare con ogni cura possibile.

Circa l'aria noi Udinesi non abbiamo di che muover lagnanza, nè il rimedio sarebbe sempre in nostro potere; bensì riguardo all'aqua non si è fatto ancora quanto è in nostra facoltà di fare per migliorare le condizioni naturali della città. Però è giunto il tempo, in cui ulteriori indugj non si deggiono più tollerare.

Il signor conte Marzani, quand'era Delegato di questa Provincia, pressò il nostro Municipio ad ordinare progetti per varii miglioramenti materiali da lui desiderati, e insieme con lui da tutti i buoni cittadini: ed uno di questi progetti era quello delle *fontane*. In oggi il R. Delegato nob. de Jordis, che nel breve tempo in cui è tra di noi diede prove di tutto adoperarsi per quanto può giovare alla Provincia, vide volentieri gli atti risguardanti quel progetto collocati tra le *posizioni del giorno*. E noi, se ritorniamo su questo discorso, è solo perchè temiamo di troppo le lentezze burocratiche: e benchè sia a nostra cognizione che l'argomento di riavere il fondo ch'era da qualche anno apparecchiato per un tale lavoro non sia pel momento cosa facile, tuttavia speriamo di vederlo attuato, fidenti che tutti quelli che vi hanno ingerenza si adopreranno con sollecitudine; e quello sarà il più bel giorno per il nostro Municipio e per noi amministrati. I cittadini volenterosi si assoggettarono ad un'imposta parziale sui generi di prima necessità, imposta che fino ad oggi dee avere procurato oltre due terzi della somma occorrente pel lavoro delle fontane. Dunque hanno diritto di godere il frutto della loro abnegazione e del loro amor patrio. Le sorgenti di Mompiano somministrano per Brescia alimento abbondevole e purissimo a mille cinquecento fontane. Venezia ha i suoi pozzi artesiani. Napoli, Genova, Livorno providdero ampiamente al bisogno di buona aqua potabile. A Milano una voce eloquente raccomandava testè di condurre aque potabili e zampillanti in alcuni punti, dimostrandone la convenienza ed il modo. Nell'attività generale noi non vogliamo essere gli ultimi.

Le statistiche mediche di alcune città capitali indicano chiaro come molte malattie ivi dominanti, oltrechè dall'aria corrotta, dipendono dalle aque impregnate di putredine, la quale s'infiltra e penetra per ogni verso dalle cloache e dalle fogne nelle sotterranee scaturigini. A Londra (leggiamo in un giornale) l'acqua del Tamigi è tanto satura di materie organiche che ai suoi sbocchi la è fetida, pestilenziale, e lascia sfuggire dei gaz infiammabili, ingenerati dalla loro decomposizione. A Parigi le aque delle fontane e delle trombe sono tutte più o meno sopracariche di sostanze organiche, cosicchè sono rifiutate per bevanda, e non possono servire nemmanco a molti usi domestici. A Udine non ci sono forse tanti malanni; ma avendo così vicine le aque di Lazzacco sarebbe grave peccato il trascurare più a lungo i mezzi di bere ogni giorno aqua eccellente e senza pagare un centesimo; mentre il far dell'aqua un oggetto commerciabile è un indizio di troppa povertà.

CRONACA DEI COMUNI

Arta 13 luglio.

Dacchè il R. Erario abbandonò la manutenzione della strada dal Fella a Tolmezzo e le Comuni della Carnia l'assunsero a proprio carico e coi redditi della tassa *pedaggio sui ponti* Fella e But, alcune opere di ristauro vennero eseguite insieme alla rimessa dell'intero ponte sul Fella e di una parte di quello sul But coll'intenzione di ricostruire, subitochè si potranno avere i mezzi, il tronco stradale dal Fella ad Amaro, soggetto in oggi alle allegazioni del torrente che si eleva molte volte all'altezza d'un metro sopra la carreggiata. Se tutte queste opere mostrano intelligenza e solerzia nei membri che stanno all'*amministrazione del Consorzio Carnico*, non si sa comprendere come sia loro sfuggito un lavoro di prima necessità domandato le mille volte da tutti (Carnici e non Carnici), qual si è quello dell'allargamento della strada nell'interno di Amaro. L'atterramento e successiva ricostruzione di un muro di terrapieno col ritaglio del terrapieno stesso fatto in modo da allargare di due metri la carriera, toglierebbe il grave inconveniente del difficile e pericoloso scambio dei ruotanti sopra l'esistente via ristretta dai metri 3 ai metri 4 per un estesa di circa metri 80. È questo il lavoro che assolutamente la Presidenza è tenuta a far eseguire, e che in sua mancanza l'Autorità superiore deve prescrivere.

COSE URBANE

Noi non andiamo in traccia di abusi per avere poi la noja di metterli a nudo; ma gli abusi ci saltano sugli occhi, e in allora non possiamo ommettere di farne parola. Per la città ed anche in qualche caffè di Codroipo udimmo lamenti perchè gl'imprenditori del *fospan*, requisiendo carri di sussidio si fanno rilasciare ai villici un *buono* di credito, in luogo di pagarli con denaro sonante, come sarebbe loro dovere, per cui que' poveri diavoli, astretti dalla necessità, cedeno all'istante quel pezzo di carta fino per la sola decima parte dell'importo a certi *furbi* che garbatamente esercitano la professione di gabbare il prossimo. Ci fu detto che si requisiscono più carri del bisogno, per indi, mediante qualche *tenue tributo*, concedere il ritorno alle proprie case a que' villici cui maggiormente pesasse di prestare il servizio. Tali monopolj nel 1848-49 erano *passati in consuetudine*, e contro d'essi l'Autorità tutoria provinciale fu obbligata ad emettere gravi comminatorie. Che in oggi simili fatti si riproducano *impunemente speriamo che no*, avendo sicuri motivi di sperare pronti provvedimenti perchè la legge sia interpretata nel suo vero senso.

CRONACA TEATRALE

La sera di martedì 15 andante il nostro Teatro si aperse per una *Grande* (sic) *Accademia vocale-istrumentale* che il nostro concittadino *Enrico Magrini*, gentilmente assecondato da alcuni dilettanti, ci regalava colla pia intenzione di dividerne i proventi con uno stabilimento di pubblica beneficenza. — Inaugurò la serata una *Sinfonia* del *Magrini*, la quale sebbene, a dir vero, non gran fatto ricca per novità di frasi, pur piacque e vogliamo ritenerla un fiore testimonio delle belle speranze di quel giovane artista. I concerti eseguiti dallo stesso sul violoncello applauditi; applauditissimi i dilettanti di canto, massimamente nel terzetto dei *Lombardi* di cui si domandò e si volle ad ogni costo il *bis*. — Lo scherzo per *Piano-forte* eseguito dall' egregio dilettante Nob. *Francesco Caratti*, quantunque non certamente la migliore tra le sue composizioni, si ebbe applausi ripetuti.

Chi poi destò l' ammirazione fino all' entusiasmo fu il giovanetto Conte *Antonio Freschi* che, senza adulazione, noi vorremmo chiamare un *Paganini in miniatura*. Suonò accompagnato dal Piano-forte una *Fantasia* del *Lafont* sopra motivi della *Muta di Portici* e nel terzetto dei *Lombardi*. La maestria nel trattar l' arco, la disinvoltura, la grazia che guadagnarono come per un incantesimo l' uditorio, diedero a divedere non solo ch' egli è di già provetto nella difficilissima arte, ma altresì una rara squisitezza di sentire; ci pareva in una parola impossibile che un sì piccolo corpo potesse mai capire un' anima così grande. — L' odor dell' incenso, anche se tributato al merito, non inebrii quel vergine spirito; segua rinfrancato nello studio, e noi ci glorieremo d' indicarlo una perla del nostro paese.

Chiuse la serata una Fantasia a due violini di *Arditi* e *Jotti* eseguita dal sig. *Americo Zambelli* e dal *Magrini*. Allo *Zambelli* nessuna lode: i suoi ammiratori sanno che quel nome vale un encomio.

X.

— Nella sera del 18 assistemmo alla prima recita della *Compagnia Lombarda* diretta da Francesco Augusto Bon, poeta ed attore drammatico. Una buona commedia nel nostro Teatro è un avvenimento d'importanza per noi che nell'arte comica riconosciamo una missione educatrice, e per chiunque ama di dare un calcio per qualche ora alle noje della vita. Sì, abbiam uopo d' illusioni e di sensazioni; abbiam uopo di sollevare l' anima dalla realtà che per la massima parte degli uomini è cosa dura, e di tremare un po' per gli altrui dolori, di gioire per le gioie altrui, e anche di vivere un pochino tra altra gente ed in altri tempi a fine di meditare sulla buontà de' costumi moderni, e sulle ragionevoli *riforme possibili*. I caratteri più saglienti dell' uomo individuo e dell' uomo sociale, la storia delle sue sventure e delle sue follie, ci sieno lezione non infruttuosa. E se in que' quadri, nell' analisi di quelle passioni ravvisiamo *noi stessi*, al calar della tela non sia tutto svanito: l' eloquenza della scena trovi un eco nel nostro cuore.

Della Compagnia Lombarda non diremo lodi volgari: d' essa ha parlato già abbondevolmente la stampa periodica, e le nostre parole nulla aggiungerebbero alla sua fama. Piuttosto ricorderemo taluna delle produzioni drammatiche che maggiormente avranno occupata l' attenzione del pubblico Udinese. E prima d' ogn' altra cosa invitiamo i nostri concittadini e anche i nostri amici fuori di città a concorrere in buon numero ad un divertimento che ci fu procurato da alcuni zelanti ammiratori dell' arte comica, e che non può rinnovarsi per noi così di frequente.

Per prima recita si ebbe *Un marito in campagna*, grazioso quadretto di famiglia, amabile lezioncella a certi papà e a certe mamme che vogliono tirar troppo l' arco finchè questo si spezzi; utile lezione a certi educatori che si ostinano a mettere davanti gli occhi degli allievi precetti di austera morale, per niente facendo calcolo dell' età, dello sviluppo e delle passioni dell' uomo, e utilissimo avvertimento a tutti i Tartuffi del tempo moderno. La grazia, la squisitezza de' modi negli attori, l' amenità di que' colloqui che ritraggono al vivo la società, piaquero assai al pubblico Udinese, e gli applausi furono ripetuti. Però il solo attore che in questa prima recita potè far conoscere tutti i mezzi che possede e pe' quali si procurò dapertutto simpatia ed ammirazione fu il Bellotti-Bon. Nondimeno anche la signora Zuanetti-Aliprandi ed il Morelli ci fecero pregustare quella valentia nell' arte, di cui in seguito ammireremo le prove più ardue.

Per seconda recita *I racconti della Regina di Navarra*; lavoro sociale dei signori Scribe e Legouvè. Due re stanno l' uno dirimpetto all' altro; Carlo V. e Francesco I. all' indomani della battaglia di Pavia. Ma nel dramma la storia non c' entra che come un accessorio; il principale sono circostanze minute della vita de' due più gran Principi di quel secolo, sono quelle circostanze che costituiscono la biografia da camera da letto e da *salon* degli uomini eminenti. Il signor Scribe e Compagno non s' occupano molto della verità storica; eglino badano all' effetto teatrale, e in questa commedia tutto armonizza a costituire un quadro piacevole delle astuzie diplomatiche e di quelle cortigianesche galanterie, di que' piccoli accidenti, da cui sul Teatro si fanno dipendere i destini d' una Nazione. Un re ambizioso ed amoroso, un altro re prigioniero, un oratorio, la chiave di una porta segreta, un' amabile regina, Margherita di Valois, che vuol recar salvezza al fratello . . . . . tutto questo, come ciascun vede, è più che bastante a tener desta la curiosità fino alla fine.

Il sottoscritto dichiara di non essere depositario dello Sciroppo il Rob vegetale del Boyreau Laffecteur, *com' è falsamente asserito nell' avviso pubblicato sul giornale il* Friuli *N. 156 di martedì 16 del corrente luglio.*

GIAMBATTISTA AMARLI.

Gli Associati di Città, che non hanno soddisfatto ancora al primo e secondo trimestre e al terzo in corso, sono pregati a farlo in breve, dovendo essere questo sempre antecipato. Presso la Libreria Vendrame in Mercatovecchio v' ha persona incaricata degli incassi e del rilascio della ricevuta.

Si sollecitano pure tutti gli Associati della Provincia a spedire il denaro, o col mezzo postale affrancando il gruppetto, ovvero con mezzo privato.

L' *Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni *pagamento* l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano*.

C. DOTT. GIUSSANI *direttore* CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME